

UNA CHIESA PER LA CITTÀ

*Festa patronale di san Gaudenzio
Discorso alla Città, 22 gennaio 2014*

Nella celebrazione odierna di san Gaudenzio giunge a compimento il mio secondo anno tra voi. Vorrei portare la vostra attenzione su due momenti, che stanno guidando il cammino della nostra Chiesa.

Il primo momento è stato l'*Anno della fede* che ci ha messo in sintonia con la Chiesa universale, celebrando il 50° anniversario dell'inizio del Concilio. È stato un nuovo inizio anche per la Chiesa e, di riflesso, per il mondo. La domanda che ho posto nella mia prima Lettera pastorale: *Come stai con la tua fede?* voleva suscitare un movimento di speranza in una società depressa e in una situazione sociale drammatica. È bastato un giorno dove lo Spirito ha alitato sul corpo ferito della Chiesa per risvegliare lo stupore dell'inizio: con il gesto sconvolgente di Benedetto XVI della rinuncia al ministero petrino e, il giorno 13 marzo, con l'elezione inaspettata e sorprendente di Papa Francesco. Lo shock suscitato dal gesto di Benedetto e i primi dieci mesi del nuovo vescovo di Roma "venuto dalla fine del mondo" hanno suscitato una simpatia e un ascolto che ha risvegliato nel cuore della Chiesa e del mondo la speranza. Così accade anche nella vita delle persone e dei popoli: ci sono tempi in cui tutto sembra trascinarsi senza intravedere spiragli di speranza, ma basta un'ora per imprimere un'accelerazione al corso degli eventi e al fluire della storia. Occorre restare sempre di vedetta con la domanda vigile del profeta: "Sentinella, quanto resta della notte?" (Is 21,11).

Il secondo momento sta al centro del cammino pastorale di quest'anno. Vorrei che fosse noto a tutte le forze vive della città e della diocesi qual è la preoccupazione che sta nel cuore del Vescovo, dei sacerdoti e dei laici che guardano con passione al futuro della nostra terra. Anche questa volta l'ho tradotta in una domanda, che è il titolo della seconda Lettera pastorale per la nostra diocesi gaudenziana: *Come sogni la Chiesa di domani?* Se le trasformazioni sociali hanno un forte impatto sulla vita dei credenti e delle comunità, anche il modo con cui la Chiesa pensa di affrontare il cambiamento avrà un influsso non piccolo sui mutamenti della vita sociale. Per correggere l'individualismo, la solitudine e la frammentazione, che sono generatori di sofferenza e morte, di disperazione e distruzione, dobbiamo camminare insieme. A cominciare dalle nuove generazioni che non possono attendere all'infinito l'accesso al lavoro e alla responsabilità sociale, mettendo a frutto la creatività e l'innovazione di cui sono naturalmente portatori. La domanda *Come sogni la Chiesa di domani?* riguarda tutti, perché si tratta non solo di superare una concezione chiusa delle identità territoriali, ma di aprirle a una molteplicità di presenze: basta guardare una scuola, un ambiente di lavoro, la piazza di un paese o un quartiere della città, per accorgerci come il nostro panorama è radicalmente mutato. La domanda sulla Chiesa di domani, sulla vita delle comunità cristiane è una questione cruciale per un nuovo modo di abitare il

territorio, per attraversare le periferie geografiche ed esistenziali, portando uno stile di prossimità e muovendoci con un'azione armonica fra tutte le forze ecclesiali, parrocchie, associazioni e movimenti e collaborando senza gelosie con tutte le altre forze sociali.

Per prepararmi a scrivere questo *Discorso* di San Gaudenzio, ho radunato una sera di dicembre tutti i sacerdoti della città di Novara per ascoltarne le osservazioni e i pareri, per sentirne pulsare il cuore e la passione pastorale per la vita delle persone. È stato un confronto serrato e appassionato, che penso di riassumere in una sola "intuizione" così: *non chiedere alla città che cosa deve fare per la gente, ma chiedi che cosa può fare la Chiesa per la vita della città*. Provo a tradurre questa intuizione in due passi successivi: il primo che indichi gli atteggiamenti di fondo (*Sogniamo insieme un nuovo futuro!*); il secondo che mostri tre strade con cui Chiesa possa dare il suo contributo alla città e al territorio (*Che cosa può fare la Chiesa per la città?*).

1. *Sogniamo insieme un nuovo futuro!*

Quando la Chiesa vuole fare un "balzo in avanti" deve tornare alle origini. Le origini sono sempre accompagnate da un sogno, come ci ha fatto ascoltare l'inizio del discorso di Pietro a Pentecoste: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono, infatti, le nove del mattino. Accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele: Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni» (*At 2,14-16*). Questo diciamo alla città: *sogniamo insieme un nuovo domani!* Per iniziare un nuovo inizio bisogna lasciare che in nostri figli e le nostre figlie, i giovani e gli anziani coltivino sogni. Perciò vi chiediamo di condividere il nostro sogno. Questa è la cosa più importante che Pietro vuole annunciare il giorno di Pentecoste. Egli lo chiede con una forza dirompente, con una convinzione incrollabile tale da trasformare il mondo. E così avvenne.

Che cosa è un sogno? È un domani migliore, è il volto di una Chiesa che ospita l'umano, che offre il dono della vita cristiana e che lo fa con uno stile di comunione. Ospitalità dell'umano, dono dell'amore cristiano, stile di prossimità, questi sono i tre colori del nostro sogno. *Sogniamo insieme un nuovo domani!* Non tanto perché il nuovo è migliore, ma perché solo se siamo capaci di accoglierlo, ci migliora. Il sogno è l'insieme di un orizzonte di speranza e di azioni concrete, è l'anticipazione della direzione verso cui andare e la sfida di porre piccoli e grandi gesti che cambino le situazioni, è la voglia di comunità e la capacità di costruire legami. Anche nella vita di san Gaudenzio, come ricorda la sua biografia medievale, vi è quasi un *flashback* che delinea il tratto sintetico della figura di Gaudenzio, mentre la biografia si diffonde lungamente sulla sua lotta contro il paganesimo e l'eresia, e sulla sua attività taumaturgica. Narra il racconto: "*E dopo aver costruito chiese, monasteri, piccole*

comunità, ed essendo diventato padre di moltissimi chierici, lieto per la piena corrispondenza dei figli, si avvicina finalmente a ricevere la ricompensa preparata dall'eterno Padre" (*Vita Sancti Gaudentii*, n. 16). Questo tratto di san Gaudenzio, come costruttore appassionato per edificare una "Chiesa di pietre vive" deve rimanere scolpito nella nostra mente nella ricorrenza di quest'anno 2014. Anch'io vorrei fermarmi un momento su tre aspetti che indicano come sogniamo la Chiesa di domani.

Sogniamo insieme, anzitutto, una Chiesa *capace di ospitalità dell'umano*. Ho già ricordato più volte le parole che Benedetto XVI ha detto il giorno prima di lasciare il suo ministero: la Chiesa "non è mia, non è nostra, ma è del Signore!". La Chiesa, la Diocesi, la parrocchia, non è nostra, ma è del Signore. Si deve sperimentare che la Chiesa è uno spazio di libertà e di amore, di prossimità e di vicinanza. È un luogo dove la gente trova casa, dove respira, per ritornare a vivere la famiglia e il lavoro, l'impegno sociale e la vita di carità, con più scioltezza e speranza. Solo se è del Signore, la Chiesa e la parrocchia non sono un "recinto chiuso", ma hanno le porte aperte agli altri. Ama la parrocchia vicina come se fosse la tua! Occorre stare sul territorio per servire meglio le persone, essere capaci di ospitalità dell'umano. Se uno ascolta i bisogni che salgono come un grido dalla città, ma anche dalla regione e dalle province di cui è composta la nostra diocesi, può essere preso da un grande scoramento. In questo primo anno della mia presenza, dopo uno sguardo per così dire panoramico sugli otto vicariati, ho incontrato molte situazioni belle, ma i contatti di ogni giorno e la corrispondenza segnalano una grande sofferenza, l'aumento dei bisogni e delle povertà materiali, ma ancor di più la desolazione delle solitudini, delle malattie della mente e del cuore, un generale deperimento della speranza. Sembra di essere – come ha detto con efficace immagine il Papa – in un "ospedale da campo", ma noi non dobbiamo fermarci a far da "crocerossa" all'umanità. Ospitare l'umano significa liberarlo dalla visione consumistica e mercantile con cui uno misura la felicità della propria vita, richiede di appassionarsi a educare ai legami sociali, a superare il nostro mortifero individualismo, sia delle persone che dei gruppi. Un umano ospitale è un umano capace di fare rete, di suscitare responsabilità, di sostenere ciò che ci unisce, prima che ciò che ci divide. Potremmo avere ancora molte risorse (ma non è più vero), ma se non superiamo una mentalità dissipativa, sciupona, gaudente, le nostre ricchezze si dissolveranno presto. Un umano ospitale è generatore di vita, di passioni ardenti, di azioni concordi, di progetti condivisi. Per tutto questo la Chiesa c'è ancora come soggetto vivo, perché il dono della carità gli ricorda che deve suscitare più fraternità.

Sogniamo insieme una Chiesa *attraente per le sue parole e opere*. Una Chiesa è attraente se abita presso il rovelto ardente del costato di Cristo. Noi non abbiamo né oro né argento, ma ciò che abbiamo di prezioso è la potenza salvatrice delle parole e delle opere di Gesù. La parola e l'eucaristia sono i due beni più preziosi che possiamo regalarvi. Senza la Parola e la Messa anche l'opera dell'uomo sarebbe senza senso, senza nutrimento, anche la carità sarebbe solo un'impresa sociale. La parrocchia c'è per questo, perché la vita di ogni uomo e donna vive di questo. A questo punto dobbiamo porci la domanda decisiva: di che cosa viviamo ogni giorno? Gesù ce lo

dice con franchezza e semplicità: l'uomo vive di Pane e Parola. Quando non c'è il pane e il lavoro per la vita di una famiglia la situazione diventa tragica e arriva fino a gesti disperati. Ma c'è anche il vuoto di speranza di chi ha la casa piena di cose, ma manca di un senso per vivere, del calore della famiglia, dell'amore dei genitori, della compagnia degli amici, della prossimità di una comunità, della carità discreta, dell'ascolto che rincuora. La solitudine, la depressione, l'invidia, la gelosia, l'inimicizia, la competizione sfrenata, il consumo senza sobrietà, sono altrettante malattie che attraversano le nostre periferie esistenziali. In questo primo tempo tra voi ho ricevuto molte richieste di aiuto materiale, ma ancor di più appelli a una prossimità umana delle parrocchie alla vita delle persone. Così sogno con voi la Chiesa di domani: *che sia la casa e la scuola della prossimità!*

Sogniamo insieme una Chiesa *itinerante con uno stile di comunione*. Dobbiamo lasciarci edificare da Cristo come un "tempio" di "pietre vive". La pietra è un materiale inerte, amorfo, senza forma, spigoloso e ruvido. Ha bisogno di lasciarsi sagomare, lisciare, scolpire, lavorare perché ciascuna pietra trovi il suo posto per costruire la grande cattedrale. Edificare la grande chiesa con pietre vive, ben compaginate, dove ci sono i massi portanti, le colonne slanciate, i capitelli preziosi, le statue, i decori, le guglie, esige che ciascuno trovi la propria vocazione e s'inserisca nella sinfonia della comunione. È un'opera comune di Dio che esige di lasciarsi continuamente posare sul fondamento che è Cristo. La chiesa di domani potrà sopravvivere non come l'opera di un solista, ma come una musica corale e sinfonica. I grandi santi della contemplazione e della carità hanno sempre affascinato molti altri al proprio sogno e alla chiamata del Signore. Forse sarà più difficile camminare insieme, superare i nostri campanilismi, ma solo così potremo costruire "un edificio santo" che susciterà l'attrazione degli uomini d'oggi, nella scia dei nostri Padri che hanno costruito questa Basilica di San Gaudenzio. Se agiamo da soli potremo al massimo essere ammirati come personalità eccezionali, se siamo capaci di suscitare pensieri comuni e opere di consenso, allora non avremo solo ammiratori, ma anche imitatori. In un'Italia dove tre persone fanno già un partito, la Chiesa deve essere "cattolica", suonare l'armonia delle diversità e ospitare le differenze che insieme costruiscono la ricchezza della pluralità. Carissimi, questa è la Chiesa che sogniamo per il domani!

2. Che cosa può fare la Chiesa per la città?

Possiamo rispondere a questa domanda così: *tu non chiedere alla città che cosa può fare per te, ma chiediti che cosa tu puoi fare per la città*. Come abbiamo fatto quella sera coi preti della città di Novara, così invito ogni comunità, associazione, movimento, gruppo della Diocesi a interrogarsi sul momento presente. Possiamo dirvi con umiltà ciò che già facciamo e ciò che intravediamo si possa fare di più e meglio, chiamando a raccolta le forze che hanno a cura l'umano ferito, violato, profanato e l'umano da custodire, costruire e promuovere. Per me è l'occasione per manifestare una profonda gratitudine a coloro che nell'impegno e senza strepito, senza tessere o etichette, servono la città dell'uomo. Con tre espressioni semplici vorrei cogliere in

sintesi questo “balzo in avanti” per essere “una Chiesa per la città”: *una Chiesa che cura, una Chiesa che educa, una Chiesa che genera.*

Una Chiesa che cura. Le parrocchie della città, i movimenti e le associazioni d’ispirazione ecclesiale, spesso in cordiale sinergia con le altre forze di volontariato e di servizio sociale, con le istituzioni della città, svolgono un’opera che è un vero “salvante della carità”. Vorrei qui ringraziare tutti coloro che si dedicano a dar da mangiare a mezzogiorno e sera non più solo ai migranti, ma anche a coloro che sono scesi sotto la soglia di povertà (si parla di una media di 200/300 pasti giornalieri), a coloro che forniscono gli alimenti, e alla nube di volontari che lo fanno con una passione veramente impressionante. Sono grato in modo particolare a tutti coloro che operano nei “centri d’ascolto” nella città e della Diocesi, che formano una rete di “sensori della carità”, monitorando con passione giorno per giorno i bisogni, con un rapporto amorevole con le ferite e le necessità dei poveri. Ringrazio chi ospita persone sole, madri con bambini, famiglie che non possono aver accesso a una casa pagando regolarmente un affitto, chi accudisce con amore i disabili, i malati di mente, gli anziani in casa propria o nelle strutture dedicate. La questione della casa in città è drammatica: la mobilità lavorativa, la mancanza di lavoro, il sovraffollamento migratorio, le separazioni familiari, le povertà invisibili, richiedono una fantasia nuova per venire incontro a questo problema. Il campo ex-Tav ha già superato le 500 presenze stabili, purtroppo con i flussi in entrata in aumento, mentre quelli in uscita sono pressoché inesistenti, perché è difficile risalire la scala sociale. Che cosa possiamo fare noi? Anzitutto, dobbiamo favorire un cambio di mentalità, non basta più un welfare statale, ma occorre un *welfare di comunità*, non basta più la solidarietà, ci vuole maggior prossimità: la prima è fatta condividendo risorse e beni, la seconda mettendo in circolo persone e donando il proprio tempo. Detto in modo concreto: se ognuno di noi desse due o tre ore al mese, la città cambierebbe volto. Un’esigenza pratica è emersa dal confronto assiduo tra i preti e i laici impegnati: quella di costruire una “*piattaforma di rete*” tra i vari attori del volontariato, un “*gruppo di coordinamento*” tra associazioni, servizi sociali e istituzioni politiche, che superi le rigidità burocratiche e olii i meccanismi, concentrando risorse, mezzi, servizi. Abbiamo bisogno di facilitatori, di pontieri, di traghettatori. Non è importante solo chi fa, ma soprattutto chi aiuta a “fare insieme”. Ancor più in concreto che cosa può fare la Chiesa? Finalmente dopo un anno posso annunciare che è partita la Fondazione San Gaudenzio: rivolgo un forte appello perché molti donino per l’opera di micro-credito rivolta soprattutto a donne e giovani, e che potrà allargarsi anche a nuove tipologie. È una piccola goccia nel vasto mare del bisogno. L’opera impressionante della Caritas è una presenza di cui essere fieri, ma ha bisogno della nostra cordiale vicinanza. Dobbiamo passare da una Chiesa della carità a una *Chiesa della cura*.

Una Chiesa che educa. C’è un secondo aspetto che ritengo decisivo per superare un’immagine che riduce la Chiesa ad agenzia della carità. Le comunità cristiane devono essere accanto alle famiglie nell’opera educativa delle nuove generazioni. Se uno guarda a questo compito con occhio limpido vede aprirsi scenari che tolgono il respiro. L’educazione dei figli non è solo un problema dei cattolici, ma

riguarda il domani di tutti. Noi vediamo drammaticamente che è diventato difficile trasmettere la fede, ma agli occhi di attenti osservatori, anche laici, è evidente che si fatica a trasmettere e far ereditare le responsabilità della vita. Se non vogliamo elevare solo il lamento sterile della fragilità delle nuove generazioni, dobbiamo star loro vicini come testimoni credibili, dar loro tempo e senso, valorizzare la loro creatività e inventiva, aprire spazi perché si mettano alla prova nell'impegno sociale e nella missione, in patria e all'estero. La nostra educazione corre il rischio di essere sentimentale, tutta incentrata sulle emozioni e poco attenta alle azioni e alla fatica. Ma è la fatica, l'allenamento, l'agonismo, la lotta, il sacrificio, che costruiscono grandi personalità. I giovani, pieni di energie fresche, lo comprendono naturalmente, ma noi dobbiamo abbassare la soglia dei luoghi della crescita personale e dell'impegno civile. Facciamoci una domanda semplice: quanto spazio diamo ai giovani nelle nostre comunità, associazioni, gruppi di volontariato? Non è questo spazio un tirocinio per l'accesso che devono avere anche al lavoro, alla professione, alla responsabilità civile? Per diventar grandi è necessaria un'"iniziazione", mettere alla prova se stessi, per vedere dove e come si vale: occorre far accedere quanto prima i trentenni alla fatica e al cimento nella vita adulta. Altrimenti, quando saranno più grandi, saranno simpatici ma velleitari, rampanti ma senza spina dorsale, persone che tengono bene la scena, ma perdono poi nella vita.

Una chiesa che genera. Infine, un ultimo orizzonte vorrei appena disegnare davanti ai vostri occhi. Tra il Sesia e il Ticino si apre questa "terra di mezzo", che va dal riso al Rosa, dalla pianura ai laghi e alle valli: è una terra che offre infinite possibilità agricole, industriali, turistiche, culturali, artistiche, con località rinomate e iniziative di qualità che, quando operano insieme, diventano eccellenze che si segnalano a livello nazionale e persino internazionale. Dobbiamo uscire dal torpore e dal miope ripiegamento sul proprio particolare, "non dobbiamo lasciarci rubare la speranza" (papa Francesco), che deprime la creatività, impoverisce il lavoro in qualità e quantità, mortifica l'intrapresa, droga il consumo a spese della generatività. Una società è generativa se, mentre fa crescere il lavoro e l'impresa, allarga l'orizzonte della fiducia e della speranza, costruisce i legami sociali, recupera il senso della bellezza, restituisce l'ecologia della città, fa diventare il suo centro luogo dell'incontro, della cultura e della vita civile. La città di Novara può diventare attraente, nella cornice incomparabile della Cattedrale, del Battistero del IV secolo e della Cupola Antonelliana, delle piazze e dei luoghi della società civile. Anche il nostro Duomo ferito – è la notizia dell'ultima ora – perché il distacco inopinato dei suoi stucchi lo rende temporalmente inagibile per ragioni di sicurezza, saprà risorgere grazie alla solidarietà e generosità dei novaresi. Ne sono sicuro. Perché si possa dire: è bello venire a Novara! Per la sua ospitalità e per la sua gente!

San Gaudenzio costruttore di chiese, difensore della città, aiutaci a non disperdere i doni della tradizione e le energie del presente. E prega per noi!

+ *Franco Giulio*
Vescovo di Novara